Il presidente della Fiat lavora « per far star bene la gente »

Le notti bianche del professor Valletta

Con « l'ossequioso ex contabile » a capo, la FIAT, al vertice del più grande impero finanziario e industriale italiano, retribuisce 90.000 operai coi salari più bassi del MEC, e fa subire all'Italia la sua politica « autostradale » - Dall'« intuizione geniale » del vecchio Agnelli all'organizzazione rigorosamente scientifica

Sere fa, pochi giorni prima delle elezioni alla FIAT, una laconica notizia di agenzia informava gli abbonati, banche e giornali, che l'on. Moro aveva ricevuto nel suo ufficio il prof. Valletta. Fatto di ordinaria amministrazione se si considera la posizione occupata dai due uomini. Però la mattina presto del giorno dopo quella visita, in quello stesso ufficio, una scopa urtò senza malizia una pallottolina di carta nascosta sotto la scrivania. La pallottolina urtata ruzzolò monellescamente sul pavimento ponendosi in piena luce. Era la minuta di una lettera su cui una grafia incerta aveva tracciato poche parole: Caro Amintore, dovresti ricordare al Presidente quella nomina a senatore a vita che tu sai...

Un apologeta della famiglia Agnelli ha scritto melanconicamente: « 50 anni fa Agnelli significava FIAT... Oggi invece fra il nome FIAT e gli Agnelli c'è il senso di una dissociazione, di una frattura invisibile ». Da un punto di vista disinteressato — se si vuole non cedolare — un pizzico di verità c'è in questa frase. Certo fra la « dolce vita » di un Gianni o di un Umberto Agnelli e la vita del capostipite, nonno Giovanni, c'è qualcosa di più di una frattura invisibile: ci sono due epoche. A cavallo tra l'una e l'altra sta soltanto il nome di Valletta che, a quanto pare, è in odore di senatore a vita. Con questa carica anche il cielo di Valletta giungerà al suo compimento.

Quarant'anni fa quando il professorino del « Quintino Sella » varcò le soglie della direzione della FIAT, la personalità di Giovanni Agnelli lo soverchiava in modo indiscusso. Non alludiamo affatto alla bassa statura del prof. Valletta (un metro e cinquantatré), ma alla parte che allora rappresentava Agnelli, mito incarnato del capitan di industria. L'incontro fra quei due uomini diversi avvenne in circostanze da vero romanzo a tinte fosche. Si era agli inizi degli anni '20 e in quel momento sul capo del *capitano* aleggiava qualcosa che anche il biografo più reticente e moderato non esita a definire sospetto di aggiotaggio (quelle truffe borsistiche che fanno guadagnare milioni ai grandi e informati speculatori a danno di migliaia di piccoli tagliatori di cedole). Valletta lo trasse dal sospetto...

★

Da tempo Agnelli non si occupava più, con passione pionieristica, di motori. Lontano era il tempo in cui la FIAT iniziava i primi passi con 50 uomini e un modello d'auto da tre HP. La prima guerra mondiale era passata con le sue distruzioni e morti, ma aveva dato la possibilità alla FIAT di costruire autocarri, autoambulanze, mitragliatrici, armi, di espandersi, di realizzare a beneficio di pochi azionisti, fra cui naturalmente il capitan di industria, favolosi guadagni: e di diventare monopolio. La nazione si era dissanguata ma aveva dato commesse alla FIAT che occupava allora intorno ai 15 mila uomini.

Nel dopoguerra Agnelli si era gettato a capofitto nelle speculazioni borsistiche. Era l'epoca in cui i più forti gruppi monopolistici facevano la « scalata » alle banche. Le peripezie borsistiche e bancarie del vecchio Agnelli hanno diversi nomi e in particolare hanno quello del Credito Italiano, una delle banche che furono oggetto di salvataggio da parte del fascismo, a spese dell'Erario e quindi degli italiani.

A memoria imperitura di quell'assalto, e dei torbidi retroscena connessi, restano oggi nelle partecipazioni della IFI-FIAT uno 0,63 per cento di azioni Credito Italiano, che sono come quei nei nel passato di una signora « bene ». La sofferenza che fa più « fino ».

Uomo di notevole intuizione, Agnelli era stato uno dei primi grandi industriali e finanzieri a « comprendere » il fascismo, e fu quindi anche uno dei primi ad avere il riconoscimento per le benemerenze rese alla causa, con la nomina a senatore a vita proposta dall'ex duce e concessagli il 1° marzo 1923.

Con la grande crisi del '29, la necessità di dissociare dalle banche fieramente dissestate l'industria, imponeva la creazione della *holding* IFI FIAT. Il cordone ombelicale degli Agnelli veniva strappato dalla vecchia società, ma allungato e riannodato alla nuova *holding*. Il grosso pacchetto FIAT restava in famiglia, tramandato agli eredi da un esecutore testamentario di sicura parsimonia: Vittorio Valletta.

Pirelli, Valletta e Bianchi

Con la nascita dell'IFI in cominciava quel processo di « dissociazione » fra il nome FIAT e gli Agnelli che tanto rimpianto desta oggi nei biografi dei rotocalchi. E' da quella dissociazione che a poco a poco emerge — dopo una lunga collaborazione all'ombra di Agnelli — *en plein air*, la figura del *manager* integrale Valletta.

Nel '45 un infarto stronca il senatore. Il CLN allontana Valletta dalla FIAT, per avere smodatamente strizzato l'occhio agli invasori nazisti. Ma la restaurazione capitalistica fa rientrare Valletta dalla finestra: è il suo momento L'« *ossequioso ex contabile* » — come lo definisce *Time* — il « *minuto Valletta* », si mostra finalmente in tutta la sua statura. Egli è l'unico in Italia a credere nella organizzazione scientifica del lavoro, nella amministrazione scientifica, affidata alle *équipes* dei tecnici, dei *managers* della progettazione produttiva e di mercato. L'« intuizione geniale » del grande capitano viene definitivamente sepolta. E gli uffici della FIAT intraprendono la strada delle pianificazioni. Tutto è pianificato: strade, consumi di auto, consumi all'esportazione, concorrenze, compravendita di azioni, partecipazioni. Vengono pianificate le energie, i tempi, i movimenti di 90.000 operai.

Nella azienda tentacolare 180 mila braccia si muovono sul ritmo perfetto di un metronomo incorruttibile.

La FIAT ha pianificato scioperi, rivendicazioni, trattative, sindacati (ad eccezione del sindacato e del partito di classe). Ha pianificato una gerarchia aziendale di valori e di subordinazioni assai più complicata di quella esistente negli eserciti dei re di Spagna. Al vertice di questo meccanismo ruota anche il « minuto Valletta » (il Pesenti che ha studiato Taylor, le *human relations* e qualcos'altro). Ruota ma non più nella parte di semplice comprimario dell'« eroe» fondatore. Primo nella FIAT è primo anche davanti a Faina.

★

L'antiretorica prepara la nuova incarnazione. Chi è Valletta? L'uomo che, forse, ha l'hobby dei cavalli di razza, dell'aeronautica, magari delle fuori serie, ma che si serve di una *impiegatizia* « 500 ». 79 anni: dodici ore al giorno di lavoro in uno studio gelido, disadorno, essenziale, perchè? « Per far star meglio la gente », egli dice. Non è un Gianni-grullo qualsiasi che passa le sue notti alle roulettes.

Le notti bianche di Valletta sono il prodotto di quella brama di « far star meglio la gente » (per questo alla vigilia delle elezioni alla FIAT stenta a prendere sonno, pensoso dei destini aurei del sindacato dell'auto). E far star meglio non solo in Italia ma anche all'estero, dappertutto dove può arrivare la FIAT con le sue piccole scatole di latta riscaldate. Il sogno di un impero mondiale dell'auto scaturisce da una filantropica concezione del mondo: auto e autostrade, autostrade e auto, asfalti e latta, eserciti marcianti della civiltà. Ecco perchè Valletta impone qualche sacrificio ai suoi operai, ecco perchè la sua visione sopranazionale gli suggerisce di tenere le retribuzioni FIAT al disotto del livello delle retribuzioni del MEC e nelle fabbriche del Sud al di sotto delle retribuzioni di Torino.

In anni lontani certo Valletta comprese che i tentativi del vecchio Agnelli di « scalare » le banche erano consoni ai tempi e andavano favoriti. Ma tutto ciò ora è memoria e storia che si ripete qualche volta nelle farsesche scalate di un qualche pittoresco Virgillito. Ora che la FIAT è al vertice del più grande impero finanziario e industriale italiano, (e più che italiano) la sola *scalata* possibile è a quella banca che si chiama Stato.

Perciò quando Valletta — alla vigilia della formazione del centro-sinistra — pronunciò la frase famosa che nazionalizzare le imprese elettriche « *non era poi una tragedia* », si dice che il focoso tribuno dei monopoli, De Biasi, ribattesse all'incirca quest'altra frase: Credevo che alla FIAT bastasse la pianificazione delle autostrade, invece...

Un grande monopolio si accontenta oggi di socializzare le autostrade che servono alla sua espansione, anche contro chi pretenderebbe di addossare la spesa alla FIAT e agli utenti della strada. Persino un primo ministro ha avuto in passato di questi grilli per la testa e sognava di imporre sovrapprezzi sulla benzina. Ha imparato che *con quelle idee si perde il* posto di primo ministro

★

E' una lezione che fa testo nella vita di un uomo, specie poi se quest'uomo è un politico che aspira di quando in quando alla carica di primo ministro.

Noi non sappiamo — e certo non lo sapremo mai — se Fanfani abbia mai ricevuto un bigliettino concepito come quello che una scopa urtò una mattina presto nell'ufficio dell'on. Moro, in tempi di vigilia elettorale alla FIAT. La cosa non ha nessuna importanza. Indiscrezioni danno ormai per certo il secondo laticlavio alla FIAT, a vita, e possiamo quindi soltanto moderatamente sperare che si avvicini il giorno in cui le due epoche FIAT, così dissimili e dissociate, sofferenti per una frattura invisibile, torneranno a combaciarsi in un fuggevole attimo al quale un uomo griderà: *Fermati, sei bello!*

Poca fantasia è necessaria per immaginarci la cerimonia. Non ci saranno carducciani squilli di tromba a parlamento. Il senatore della FIAT giungerà a Palazzo Madama nella sua minuta «500» che non lo abbandona mai. Indosserà il laticlavio, entrerà nel recinto e senza un attimo di esitazione siederà in uno scranno del centro. E risponderà sommessamente al coro di congratulazioni, da ambo i lati, meno un estremo. E sorriderà a chi l'ha preceduto. Peccato che il '23 sia così lontano, remoto. Allora o si era senatori a vita o non si era Ma almeno c'era omogeneità Ora la Repubblica ne concede solo 5 e non più. La saga di Valletta sarà al culmine: il *self made man* ha anche la tunica bordata di rosso

Ma una sua frase in un periodo di crisi e di nuove formazioni governative è una benemerenza che un primo ministro o si attacca alle orecchie o muore (politicamente).

ROMOLO GALIMBERTI

Novità in libreria

La giostra di Rampino

Non è una fiaba (Cenacelli, *La giostra di Rampino*, con illustrazioni di Verdini, Cappelli, L. 1000) ma una storia vera: o almeno « quasi tutta vera », come dice l'Autore. C'è una sfumatura fiabesca, dovuta al fatto che la vicenda si svolge in un paesetto di cinquanta e più anni fa; nulla però di nostalgico. Chi scrive è, sì, un nonno, ma un « nonno moderno e modernista », che non ha la voce tremula e non cammina appoggiato al bastone, ma lavora e va all'ufficio ogni mattina; e le storie ai nipotini preferisce raccontarle scrivendo, anzichè seduto dinanzi al caminetto (che del resto in casa sua non esiste). E se riconosce che un tempo — e cioè all'epoca della sua infanzia — i rapporti tra le persone e le cose erano « più caldi » e « il mondo aveva un'anima che ha poi perduto attraverso tante gravi vicissitudini », capisce anche però che oggi il problema non è di ricercare la vecchia anima, ma piuttosto di « conquistarne una nuova ».

L'ambiente in cui si svolgono i fatti narrati nella storia è Rampino, un villaggio piccolissimo situato sotto gli argini del fiume, a discreta distanza dalla città, in cui vivono una sessantina di ragazzi divisi in squadre e bande. Scarsi sono i divertimenti che Rampino offre ai suoi piccoli abitanti: è quindi naturale che tutti accolgano con entusiasmo l'arrivo, in occasione delle feste, della giostra: una giostra con le gondole e i seggiolini girevoli e uno splendido cigno e diversi cavalli, tra cui uno con la criniera « verde come il fieno di maggio ». Il padrone, Arturo, è un vecchio girovago, forte, gigantesco, una figura quasi leggendaria di cui si dice che abbia atterrato un giorno un campione formidabile, un omaccione di due quintali, e di cui si esaltano le imprese durante la grande alluvione, quando ha salvato, portandoli sulle spalle possenti, non soltanto donne e bimbi e malati rimasti isolati tra le acque e persino aggrappati ai rami degli alberi, ma anche cuochi e cavalli e vitelli e maiali. E' lui il motore che fa girare la giostra, bardato con finimenti da cavallo: generoso e buono quanto forte, fa pagare pochissimo (due centesimi) per ogni giro sulla sua giostra e i più poveri li lascia addirittura andare gratis. Ma purtroppo un giorno s'accorge d'essere diventato ormai troppo vecchio e di non farcela più.

Dapprima crudeli perchè non capiscono ed esigono il solito divertimento, i ragazzi, non appena si rendono conto di come stanno le cose, vogliono aiutarlo in ogni modo: e raccolgono persino, con grandi rinunce e fatiche, i soldi necessari per comperare un cavallo, Archimede, che risparmi la fatica al vecchio, facendo girare la giostra al posto suo. Ma Arturo l'ha ormai venduta a Gesippo, un ometto sgalbino, un po' curvo, con un gran nasone e gli occhietti da scimmia. Avido e cattivo, questi fa pagare tariffa doppia; e così i ragazzi, se vogliono andare in giostra, debbono rinunziare al castagnaccio, ai torroni che facevano prima parte della loro festa. I venditori di questi generi — la Gnea, Sciagura e Babilonia — naturalmente protestano, ma Gesippo spiega la legge della concorrenza e riesce a seminare la discordia tra loro: e vorrebbe seminarla anche tra i ragazzi, applicando una « tariffa variabile » secondo le simpatie e la convenienza, truffandoli e sfruttandoli al massimo col pretesto di farsi onestamente aiutare. A un certo punto i ragazzi però si ribellano e allora Gesippo, per fare a meno di loro, compera dagli zingari un asino che però è selvatico e gli scappa via dopo avergli quasi sfasciato la giostra. Nè maggior fortuna ha con Gino, un povero giovane dalla mente semplice, che vorrebbe far lavorare come una bestia da soma, ma che ben presto si ribella e scappa anche lui.

Gesippo allora scompare: e quando ritorna porta una grande novità. La giostra non va più a forza di braccia o animale, ma a motore: il primo motore che leva il suo rombo nell'antica aria silenziosa del villaggio. Spiace agli abitanti che sia stato proprio quell'odioso figuro a portare a Rampino la meravigliosa invenzione: ma ammirano e applaudono lo stesso, perchè amano il mondo e non pensano solo al proprio interesse. Il richiamo della giostra è ora però troppo forte. Chi potrà rinunciare a tanta festosa emozione? Ed ecco i ragazzi più poveri rubar galline per poter soddisfare alla loro passione. Si crea così nel villaggio un'atmosfera di asprezza, di contrasti tra genitori e figli, di rivalità tra ragazzi; nasce « un nuovo sentimento di gioia, aspro, individualista, non più un bene da godersi tutti insieme, ma qualcosa che ognuno deve strappare agli altri ». Finchè in buon punto si scopre che Gesippo è un pericoloso delinquente ricercato dalla polizia, e cioè il famoso bandito Pugnaloni, e i carabinieri lo arrestano e lo portano via

Ritorna il vecchio Arturo: coi soldi messi da parte per comperare il cavallo Archimede, i ragazzi di Rampino — che un austero ragioniere definisce « cittadini onorati, meritevoli di credito e di fiducia » — pagano il prezzo del motore; e la giostra così diventa di tutti e a tutti può dare gioia serena.

Ecco finalmente un bel libro per ragazzi che piacerà a tutti, ai piccoli come ai grandi, perchè gli uni e gli altri ne sono protagonisti: perchè ritrae con fedeltà — efficacemente illustrato dalle gustose tavole di Verdini — un piccolo pezzo di mondo con le sue debolezze, i suoi affanni, le sue passioni e le sue gioie, e perchè ne scaturisce una visione della vita profondamente seria e coraggiosa — e quindi educativa — anche se espressa in forma amena e in termini di effettuoso e spesso scanzonato umorismo (*a. m. g.*)

La ribellione delle masse

Con la pubblicazione della *Ribellione delle masse* di José Ortega y Gasset, a cura di Salvatore Battaglia, le edizioni del *Sindino* presentano uno dei testi classici della polemica individualistica e aristocratica che nel periodo fra le due guerre mondiali riproponeva i valori della democrazia liberale contro la « massificazione dell'uomo » e lo « spirito gregario ». Non è però, il libro, frutto di un letterato raffinatissimo e acuto, una polemica in termini strettamente politici e sociologi, quale intorno agli stessi anni conducevano, poniamo, Kelsen o Lippmann: si tratta piuttosto, nella forma svagata e tortuosa di « saggio », di una serie di riflessioni, incisi, animazioni pamphlettistiche e digressioni filosofiche (di « filosofia morale ») in cui adeguatamente si esprime il temperamento dell'autore, con il suo intreccio di razionalismo e di vitalismo, non eterogeneo rispetto alla grande tradizione culturale spagnola dei primi tre decenni del secolo.

Ortega y Gasset

E sono queste caratteristiche morali e letterarie a risaltare — in parte — il contenuto piuttosto scontato del testo, la nostalgia per un ordinamento sociale che riservava il potere a *élites* illuminate e garantiva le minoranze (per definizione, portatrici dei massimi valori etici e culturali) dalla pressione e dalla volgarità delle masse inorganiche cioè la nostalgia per il complesso dei limiti che, nell'interesse delle classi proprietarie, si opponevano all'esercizio della sovranità popolare, della *volonté générale*.

Ortega y Gasset, che personalmente fu uomo democratico e antifranchista, tende a negare il carattere classista della sua polemica, e a colpire con il marchio d'infamia la massa piccolo-borghese più che la classe operaia, quella che oggi chiamiamo la « società del benessere », più che la società socialista, il culto fascista della demagogia e della violenza più che il bolscevismo (di cui anzi loda la « nuova moralità », pur fra insipide critiche e profezie), così che, potremmo concludere, al di là delle intenzioni soggettive, il carattere di classe si rivela appunto come un limite *oggettivo*, una conseguenza delle premesse liberali originarie. (*a. i.*)

L'Unità d'Italia

L'albo di immagini che la RAI ha pubblicato in occasione delle celebrazioni del Centenario (« L'Unità d'Italia » a cura di Franco Antonicelli, ERI, 1961) è un capolavoro dell'arte tipografica Il volume, stampato in carta patinata speciale contiene centinaia di stupende illustrazioni, nel testo e fuori testo in facsimile: lettere di patrioti, volantini, bollettini di guerra, stampe popolari, stampe Epinal, frammenti autografi, riproduzioni di quadri e di vignette, carte militari, schizzi, ritratti, disegni, copertine di libri rari, litografie, calendari, proclami: un materiale figurativo straordinario che di per sè già rivela il gusto del curatore e la sua fatica accresciuta da didascalie assai ampie e precise.

I tre anni conclusivi del Risorgimento ci vengono incontro, attraverso questi preziosi fogli, con tutta la immediatezza viva e popolare delle immagini migliori e insieme con il fascino dei cimeli rari, con la suggestione di un passato irripetibile.

Ma il volume, per merito di Franco Antonicelli che accompagna, sorregge e ispira la scelta delle illustrazioni, può essere considerato qualcosa di più di un documento celebrativo particolarmente riuscito. L'autore ha scritto, infatti, un vero e proprio saggio storiografico sul periodo 1859-1961 in uno sforzo di ricerca critica che può essere considerato uno dei contributi migliori all'elaborazione storica rinnovatasi per l'occasione centenaria (e, come tale, meriterebbe di circolare in un'edizione accessibile al largo pubblico e agli studenti in particolare) Nulla vi è rimasto di agiografico nel testo, nonostante le tentazioni, i richiami, le stesse necessità divulgative della collezioni a cui era destinato. Vi si ritrovano non solo le linee essenziali di una dialettica di forze politiche e sociali reale, ma anche una ispirazione che è volta a superare sia un'esaltazione romantica degli « sconfitti », sia un'apologia acritica del moderatismo vincitore.

Particolarmente felici sono le pagine sull'impresa dei Mille, su Cavour, Mazzini, Garibaldi, con un rilievo storico e letterario dato a queste personalità che costituisce lo stimolo migliore a intendere la stessa leggenda risorgimentale e a coglierne i limiti. E non va neppure taciuta la sensibilità e l'acutezza con cui si riprendono e si sviluppano i temi del rapporto tra guerra nazionale e contadini, tra conquista regia e Mezzogiorno, tra realizzazioni unitarie e istanze federalistiche. Un Risorgimento vivo e reale, insomma: la prova che si può mantenere la divulgazione a un alto livello, con tutto il sale critico che essa deve avere. (*p. c.*)

Queste schede sono a cura di Ada Marchesini Gobetti, Paolo Spriano, Augusto Illuminati e Michele Rago.

Della Volpe e Valentini all'Istituto Gramsci su « Rousseau e Marx »

Domani giovedì 19 aprile alle ore 13, a Roma, nella sede dell'« Istituto Gramsci » (via Taghiamento, 39), il professor Francesco Valentini presenterà il volume di Galvano Della Volpe, « Rousseau e Marx », nella nuova edizione che differisce, per notevoli e significative integrazioni e rielaborazioni, dalla precedente.

Sarà presente l'autore, che interverrà nella discussione presentando un suo nuovo contributo al tema.

L'incontro vuole costituire l'occasione per riprendere e sviluppare, con l'intervento nella discussione di quanti saranno presenti, quei temi del « Rousseau e Marx » che tanto stimolo e orientamento hanno dato a studi e ricerche in Italia e fuori

Rivista delle riviste

Dibattito su Cuba

Alla discussione, promossa da « Nuovi Argomenti », dal « Punto » e dall'« Espresso », hanno partecipato Alberto Carocci, Antonio Gambino, Luzzatto, Marchetti e Velio Spano

Esattamente un anno fa sbarcavano a Playa Giron mercenari nord-americani per invadere Cuba. In occasione dell'anniversario dell'aggressione, e della disfatta degli aggressori, alcune riviste italiane hanno avuto l'ottima idea di indire una tavola rotonda sul tema: « L'America, la Europa di fronte al problema cubano ». E ieri sera, a Roma, dinanzi a un pubblico, non numerosissimo ma attento e appassionato (ed anche un po' intollerante) hanno discusso Alberto Carocci, direttore di Nuovi argomenti, *Antonio Gambino, dell'*Espresso, *Vittorio Marchetti del* Punto *e il compagno sen. Velio Spano. Il dibattito è stato introdotto dall'on. Lucio Luzzatto che ha ricordato i termini essenziali del problema cubano: lo sviluppo in senso socialista di quella rivoluzione, la sua ricerca di vie nuove di sviluppo e la ostilità massiccia degli Stati Uniti, e del sistema coloniale che essi rappresentano. Lucio Luzzatto, rammentate altresì le resistenze che si sono manifestate da parte di alcuni paesi dell'America Latina, alla conferenza di Punta dell'Este, di fronte allo ostracismo perorato dagli USA nei confronti di Cuba, ha posto dinanzi agli interlocutori il tema che più direttamente può concernere l'Europa. Si tratta — ha notato Luzzatto — di un tema politico e giuridico, cioè di valutare in tutta la sua illegittimità il tentativo nord-americano di violare l'autodeterminazione del popolo di Cuba e di convincersi come l'Europa abbia un preciso interesse non già ad estraniarsi dalla questione bensì ad affermare la difesa di un principio che non concerne solo Cuba ma ciascuno dei paesi i quali tengono alla propria indipendenza.*

Dopo che Alberto Carocci, che si era assunto il compito di moderatore del dibattito, aveva sottolineato, a sua volta, l'importanza che la rivoluzione cubana, sociale oltre che politica, ha per l'America Latina, la parola è andata al primo contraddittore, a Vittorio Marchetti. Egli ha esposto naturalmente un punto di vista assai differente da quello dell'onorevole Luzzatto; è partito dalla costatazione che oggi la rivoluzione cubana si è radicalizzata in senso comunista e si è chiesto di chi sia la responsabilità. Secondo il collaboratore del Punto, *la responsabilità nord-americana, in particolare quella dell'amministrazione Eisenhower, è incontestabile. Senonchè, che si sia accresciuta la tensione tra Cuba e gli USA sarebbe altrettanto imputabile allo atteggiamento intransigente, e in un certo senso « provocatorio », di Fidel Castro. Dopo avere sostenuto che oggi il regime cubano si trova isolato all'ONU anche nei confronti dei paesi del terzo campo (ciò che non appare esatto), Vittorio Marchetti ha sviluppato un punto di vista assai favorevole alle tesi di Kennedy. La politica kennediana della « alleanza per il progresso » sarebbe positiva e tale da consentire anche un inserimento in essa di Cuba se i dirigenti di quel Paese non perseverassero in un atteggiamento di violenta opposizione. Quale conclusione trarre da questa prospettiva? Marchetti la intravede in una azione comune, consigliera di prudenza, da affidare agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica.*

*Una terza posizione, e non solo nell'ordine degli interventi, è stata caldeggiata da Antonio Gambino. Il rappresentante dell'*Espresso, *richiamandosi alle impressioni di un viaggio recente negli USA, ha cercato di delineare la psicologia di intolleranza dell'uomo della strada americano, ancor prima dei dirigenti politici, nei confronti dello sviluppo socialista di Cuba. Pur senza giustificare minimamente questo stato d'animo e tanto meno la pretesa, tipicamente colonialista, degli USA di una tutela su tutto l'emisfero americano, Gambino si è detto relativamente ottimista per il futuro. A suo avviso Kennedy comincia, anche se a malincuore, a sopportare la nuova realtà scaturita dalla rivoluzione cubana*

Con l'intervento del compagno Spano si è avuta una risposta diretta alla tesi di fondo sostenuta dal Marchetti. Non è possibile — ha affermato Spano — vedere il problema cubano solo in termini di patteggiamento tra le grandi potenze. Il protagonista della questione è il popolo cubano che ha pertettamente il diritto di scegliere il proprio destino e che ha realizzato una profonda trasformazione sociale del paese, da cui non si può tornare indietro nè prescindere. La esperienza stessa degli altri tentativi di ribellione anticolonialista avutisi nell'America latina, e generalmente falliti, prova che l'unico modo per resistere alla pressione dell'imperialismo e quello di andare avanti sulla via delle trasformazioni politiche e sociali, per creare un blocco di forze popolari profondamente interessate alla resistenza e alla causa della rivoluzione Quanto poi alla pretesa di Stati Uniti di dare l'ostracismo a Cuba, perchè il suo regime politico e la ideologia che lo ispira sarebbero estranei alle dottrine e alle tradizioni dell'America, Spano ha fatto rilevare una stridente contraddizione Se gli Stati Uniti mirano un punto di vista strettamente americano, perchè chiedono poi ai loro alleati europei della NATO una solidarietà nel blocco di Cuba?

A questo punto sono intervenuti nel dibattito alcuni ascoltatori. In particolare due giovani sudamericani, un argentino e un venezolano, che con grande foga hanno rimbeccato Marchetti e contestato aspramente la sua impostazione, non mancando, proprio per la passione che li ispirava, di suscitare una reazione sia nel giornalista bersagliato sia in Gambino, che ne ha prontamente assunto le difese. Tuttavia l'assemblea si è poi più pacatamente conclusa con il richiamo, da parte di altri intervenuti, alla necessità che oggi si trovi un atteggiamento comune nel sostenere il diritto del popolo cubano a difendere la propria indipendenza e a sviluppare le conquiste sociali già consolidate e le risorse economiche già valorizzate. Cosa su cui, del resto, hanno convenuto, nonchè Gambino, lo stesso Vittorio Marchetti

p. s.

Opere di H. Hesse

Da anni le opere di Hermann Hesse — premio Nobel 1946 — circolano in Italia. Eppure la sua figura è rimasta sempre in secondo piano nella conoscenza media che si ha fra noi della cultura tedesca. Mondadori ha voluto, quindi ripresentare una larga scelta delle sue opere. Sono apparsi finora tre volumi che comprendono gli *Scritti autobiografici* i *Romanzi brevi*, *Il lupo della steppa* e *Narciso e Boccadoro*.

Il nome di Hesse ci riporta fra l'altro a una delle più grandi battaglie combattute da gruppi di intellettuali dei vari paesi europei contro la guerra. Il primo conflitto mondiale provocò infatti una crisi gravissima nella coscienza dello scrittore. Essa coinvolgeva molti valori allora tradizionali: primo fra gli altri quello di patria. Com'era avvenuto in Francia per Romain Rolland la sua deplorazione pubblica del massacro e degli estremismi nazionalisti ebbe allora vasta risonanza Il suo coraggio gli procurò in Germania polemiche e accuse di tradimento. Da allora, sentendosi nell'« colpevole » della tragedia — in quanto uomo del suo tempo — Hesse accentuò anche nella sua opera narrativa la tendenza al moralismo umanitario.

Nell'indagine introspettiva dei suoi personaggi egli cercava di cogliere i riflessi individuali dei fenomeni generali, formandosi così una particolare visione della « decadenza » europea Lasciata definitivamente la Germania negli anni intorno alla prima guerra, Hesse si rifugiò in Svizzera Vi assimilò fra l'altro i metodi della psicanalisi, ch'egli applicò poi nei suoi romanzi, in *Demian*, per esempio, storia di un giovane in lotta contro la falsa atmosfera del tempo, il quale si salva imparando a conoscere « se stesso ».

Queste concezioni, a volte fortemente idealiste, non impedirono a Hesse, per la sua forte e convinta esigenza di democrazia, di individuare alcuni problemi fondamentali del tempo, sia pure suggerendo, come possibili soluzioni, rimedi di carattere educativo o addirittura trasferendo tutto in una dimensione di utopia. Di grande interesse documentario sono i suoi scritti autobiografici sulla guerra, le lettere del periodo nazista, durante il quale lo scrittore si adoperò moltissimo a favore dei profughi e degli ebrei perseguitati, e alcuni scritti successivi al crollo della Germania (*m. r.*)

da sabato 5 maggio

Rinascita

Settimanale di orientamento informazione e cultura politica

diretto da Palmiro Togliatti

32 pagine illustrate

In vendita in tutte le principali edicole

Un numero L. 100 - Arretrato L. 200

Abbonamenti:
Annuo L. 4.200 - Semestrale L. 2.200
Estero: Annuo L. 8.500 - Semestrale L. 4.500

Indirizzare le richieste a:
Amministrazione Rinascita
Via dei Taurini 19 Roma c.c.p. 1/29795

Tutti gli abbonati alle riviste Rinascita e Politica ed economia riceveranno il nuovo settimanale fino all'esaurimento della somma sottoscritta per l'abbonamento al mensile. Tutti saranno inoltre tempestivamente informati delle condizioni di favore che verranno studiate appositamente per i vecchi abbonati affinchè possano ricevere il settimanale fino alla fine dell'anno in corso mediante il versamento di una piccola cifra di conguaglio.